

IN NOME DELLA LEGGE

## I tabù linguistici sulle unioni gay raccontano chi (non) siamo

di Michele Ainis

GIURISPRUDENZA

# L'IPOCRISIA LINGUISTICA SULLE UNIONI CIVILI GAY

SEGUE DALLA PRIMA

**E**ppure non vi risuona uno stile troppo esplicito e diretto, non si direbbe insomma che quei 23 articoli escano dalla penna di Tacito. Semmai di Gadda, o di Céline, campioni del funambolismo letterario. Difatti la famiglia gay viene immediatamente definita (articolo 1) come «specifica formazione sociale». Ma da quale specie si è specializzata questa speciale formazione? Non dalla specie umana, dal momento che la legge non menziona l'uomo, né la donna, né il papà o la mamma. No, in questo caso ciascun nubendo è «parte dell'unione civile tra persone dello

stesso sesso». Appellativo chilometrico, come i titoli d'un nobile spagnolo; però in linea con la nostra tradizione, quando le leggi italiane sono costrette a misurarsi con le gioie del sesso.

Negli anni Settanta fu la volta della legge sull'aborto (n. 194 del 1978), dove si parla di contraccettivi. E come vengono denominati? «Mezzi necessari per conseguire le finalità liberamente scelte in ordine alla procreazione responsabile». Prova a chiedere una confezione al farmacista, bene che vada ne otterrà in cambio qualche pasticca contro l'emicrania.

E a proposito di procreazione, di figli, di figliastri. L'istituto maggiormente divisivo, la norma che può incendiare il Parlamento, consiste per l'appunto nell'adozione del figliastro, ossia del figlio naturale del partner. Siccome il fumo dell'incendio s'avvertiva già nell'aria, i difensori della legge hanno

provato a battezzare l'istituto *stepchild adoption*, confidando nella scarsa conoscenza dell'inglese da parte dei loro oppositori. Niente da fare,

qualche oscuro interprete deve averli smascherati. Allora hanno scritto la norma in lettere ostrogote. Occultandola nell'articolo 5, intitolato «Modifiche alla legge 4 maggio 1983, n. 184», che s'apre con queste parole: «All'articolo 44, comma 1, lettera b), della legge...». Un altro buco nell'acqua, lì avrà traditi qualche esperto di lingue orientali. L'ultima risorsa, a quanto pare, consiste nel sostituire l'adozione con un affido rinforzato, istituto sconosciuto al nostro ordinamento. Più che una norma, un aperitivo.

Tre secoli fa Ludovico Muratori (*Dei difetti della giurisprudenza*) puntava l'indice contro le oscurità legislative, denunciando un vizio etico, prima ancora che giuridico. Aveva ragione: l'ipocrisia ver-

bale, oggi come allora, è il cancro dei nostri costumi nazionali, e non soltanto nella sfera del diritto. Mentre l'uso di «parole precise» comporta un impegno d'onestà, come ha osservato in ultimo Gianrico Carofiglio. D'altronde, in caso contrario, resta impossibile lo stesso confronto delle idee.

Dovrebbero saperlo proprio i politici cattolici, che in questi giorni si stanno dando un gran daffare per edulcorare il testo della legge sulle unioni civili, per annacquare le parole. «Sia il vostro dire: sì sì, no no; il di più viene dal maligno», recita la massima evangelica (Matteo, 5, 37).

Ma c'è sempre un di più, c'è sempre un aggettivo accozzato alla rinfusa al solo scopo di confondere le menti, nel linguaggio col quale ci governano i politici italiani. Oppure c'è un tabù, in questo caso il matrimonio gay. Chiamiamolo «gayrimonio», e non ne parliamo più.

michele.ainis@uniroma3.it

di Michele Ainis

**Nomi e cose Sia i favorevoli sia i contrari si nascondono dietro parole inglesi (stepchild adoption) o strani giri di parole oscure Matrimonio non si può dire? Chiamiamolo «gayrimonio»**



**Chiarezza  
I cattolici potrebbero rileggere il Vangelo  
di Matteo: «Sia il vostro  
dire sì sì, no no»**